

ECONOMIA E LAVORO

IL CROLLO DELLA PRODUZIONE AUTOMOBILISTICA MINACCIA L'INTERA ECONOMIA EUROPEA

di Giorgia Audiello

La produzione automobilistica delle principali case europee sta registrando una contrazione senza precedenti a causa della perdita di competitività delle nazioni europee – in primis della Germania – degli alti costi energetici e del fallimentare tentativo di transizione all'elettrico. La crisi del settore minaccia l'intera economia europea, in quanto rappresenta oltre il 7% del Prodotto Interno Lordo (PIL) dell'UE e oltre 13 milioni di posti di lavoro. Secondo un'analisi di Bloomberg News, quasi un terzo dei principali impianti di autovetture delle cinque più grandi case automobilistiche europee – BMW, Mercedes-Benz, Stellantis, Renault e VW – sono stati sottoutilizzati l'anno scorso, producendo meno della metà dei veicoli che hanno la capacità di produrre. Le vendite annuali di auto in Europa si assestano intorno ai tre milioni, ben al di sotto dei livelli antecedenti al 2020. Una prova inequivocabile della crisi del settore è stata la proposta della più grande casa automobilistica europea per vendite, la Volkswagen (VW), di chiudere per la prima volta nella sua storia le fabbriche tedesche e di abolire le garanzie...

continua a pagina 3

LA NUOVA COMMISSIONE EUROPEA: DALL'ECONOMIA A ISRAELE, RIMOSSA OGNI VOCE CRITICA

di Salvatore Toscano



Machiavelli sosteneva che la presenza di un aspro conflitto tra le idee e una forte critica delle decisioni fossero segnali attraverso cui valutare lo stato di salute di un'organizzazione. Quindi, oggi si troverebbe probabilmente a constatare lo stato di morte clinica della nuova Commissione Europea varata da Ursula von der Leyen per il suo secondo mandato. Dall'economia, alla condiscendenza verso il genocidio israeliano in Palestina, fino all'appoggio all'Ucraina che deve essere armato e incondizionato, la politica tedesca ha infatti scientificamente rimosso ogni voce critica all'interno dei ruoli apicali chiamati a governare Bruxelles per i

prossimi cinque anni. Quella che è stata presentata ieri, 17 settembre, sarà una squadra composta da 27 commissari: 16 uomini e 11 donne. Prima di entrare in carica, dovrà essere approvata dal Parlamento europeo. Visto che il primo quinquennio ha registrato diverse voci critiche nei confronti della linea generale adottata dall'esecutivo UE — si pensi alla presa di posizione di Josep Borrell nei confronti di Israele — von der Leyen è corsa ai ripari, epurando la sua squadra da ogni possibile posizione critica. Ecco che a Josep Borrell, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

DIGA DEL VANOI: LE PROTESTE COSTRINGONO LA REGIONE VENETO AL DIETROFRONT

di Stefano Baudino

Alla fine anche la Regione Veneto, Aguidata dal leghista Luca Zaia, ha ammesso che non è una buona idea...

a pagina 6

ESTERI E GEOPOLITICA

L'ONU CHIEDE LA FINE DELL'OCCUPAZIONE ISRAELIANA IN PALESTINA (MA L'ITALIA SI ASTIENE)

di Valeria Casolaro

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato una risoluzione che intima a Israele di porre fine...

a pagina 9

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

La nuova Commissione Europea: dall'economia a Israele, rimossa ogni voce critica (Pax.1)

Il crollo della produzione automobilistica minaccia l'intera economia europea (Pax.1)

Alluvione in Romagna: cosa dicono i dati sul rimpallo di colpe tra Governo e Regione (Pax.4)

La Camera ha dato il via libera al ddl Sicurezza: ecco le principali misure approvate (Pax.5)

L'Italia spenderà altri 7 miliardi di euro per acquistare caccia F-35 (Pax.5)

Diga del Vanoi: le proteste costringono la Regione Veneto al dietrofront (Pax.6)

Ex Ilva, processo da rifare: annullata la condanna per disastro ambientale (Pax.7)

Ucraina, il Parlamento UE dà il via libera all'uso di armi sul suolo russo (Pax.8)

In Ucraina sarebbero scomparse almeno 270 mila armi dall'inizio della guerra (Pax.9)

L'ONU chiede la fine dell'occupazione israeliana in Palestina (ma l'Italia si astiene) (Pax.9)

Tre palestinesi lanciati dal tetto: l'ultima barbarie dell'esercito israeliano (Pax.10)

Cosa sappiamo del caso dei cercapersone esplosi tra le mani degli hezbollah (Pax.11)

La Tunisia è in rivolta contro la svolta autoritaria del governo Saïed (Pax.11)

Roma, agente confessa: Hasib, ragazzo disabile, è finito in coma per sfuggire alle torture (Pax.14)

Nel silenzio globale una parte di Amazonia grande quanto l'Italia sta bruciando (Pax.13)

La nuova Commissione Europea affossa il Green Deal e la transizione ecologica (Pax.14)

Perché Sea Shepherd non sta supportando il suo fondatore ancora in carcere? (Pax.15)

continua da pagina 1

...nel von der Leyen I, è stata preferita Kaja Kallas, politica estone nota per i suoi rapporti tesi con Mosca, il sostegno al potenziamento militare dell'UE e una salda posizione filo-israeliana. Kallas incarna alla perfezione il doppiogiochismo europeo nei confronti della Palestina, poiché si limita a esprimere preoccupazione per la situazione umanitaria a Gaza senza però avanzare misure concrete per pretendere da Israele il rispetto del diritto internazionale. La politica estone ha più volte ribadito che Israele ha tutto il diritto di difendersi, limitandosi a vaghi richiami sulla necessità di tutelare la vita dei civili. Appelli dovuti, che portano la sua linea allo stesso punto di quella statunitense: supporto totale a Israele, con finte prese di distanza mediatiche in occasione degli atti più indifendibili dell'esercito di Tel Aviv. Un atteggiamento che evidentemente piace a Ursula von der Leyen, più volte imbarazzata dalle dichiarazioni di Josep Borrell su Israele. Di recente, il politico spagnolo ha commentato l'invasione israeliana della Cisgiordania, accusando il governo Netanyahu di «volarla trasformare in una nuova Gaza». Il capo della diplomazia UE ha più volte sottolineato la necessità di un cessate il fuoco in Palestina, affermando che se l'accordo è saltato è «perché coloro che fanno la guerra non hanno interesse a farla finire. Quindi fingono. Sempre meno, perché la loro intransigenza è accompagnata da una totale impunità e le loro azioni non hanno conseguenze». La presa di posizione di Borrell ha fatto sì che Israele gli chiudesse le porte, rifiutando l'invito a un incontro a Tel Aviv. Lo Stato ebraico attende con ansia l'insediamento della nuova Commissione: «Senza Borrell, potremo continuare a lavorare insieme ai nostri numerosi amici nell'UE per riportare a casa gli ostaggi e sconfiggere Hamas, rafforzare e intensificare i legami, e promuovere ulteriori sanzioni contro l'Iran e l'asce del male dell'Islam estremista», ha dichiarato il ministro degli Esteri di Tel Aviv, Israel Katz. Anche Thierry Breton, attuale commissario per il mercato interno, non farà parte del von der Leyen bis. Il politico francese ha denunciato l'esistenza di un accordo segreto tra Bruxelles e Parigi, che prevedeva il suo

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Walter Ferri, Michele Manfrin, Enrica Perucchiatti, Fulvio Zappatore

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

allontanamento in cambio di un «portafoglio più influente» per la Francia, ovvero l'incarico di commissario all'Industria, che sarà ricoperto – a meno di un rifiuto del Parlamento europeo – da Stéphane Séjourné. Breton ha accusato von der Leyen di perpetuare una leadership accentratrice e dubbia. Questo è stato l'ultimo tassello di una lunga serie di screzi interni, iniziati durante la pandemia, quando Breton assunse un ruolo rilevante nella definizione del piano relativo alla produzione e distribuzione di vaccini e mascherine all'interno del territorio comunitario. Superata a fatica la fiducia per il secondo mandato, von der Leyen punta quindi a correggere i problemi della sua prima esperienza a capo della Commissione, rendendola il più possibile un corpo omogeneo e privo di increspature, con poche critiche nei confronti della linea politica ufficiale. Con buona pace di quel conflitto tanto caro a Machiavelli e, soprattutto, delle opinioni dei cittadini europei che – i sondaggi lo dimostrano – sulla fornitura di armi all'Ucraina e sul supporto al genocidio israeliano la pensano in maniera profondamente diversa.

ECONOMIA E LAVORO

continua da pagina 1

...occupazionali in vigore da decenni negli stabilimenti di Wolfsburg, Hannover, Braunschweig, Salzgitter, Kassel ed Emden. L'annuncio dell'azienda ha innescato un animato dibattito con i sindacati, mettendo in crisi per la prima volta il modello produttivo tedesco che per anni si è basato sull'accordo tra industria, sindacati e politica. Negli ultimi anni, però, quel modello è stato intaccato da ampie proteste dei lavoratori a causa dell'alta inflazione non compensata dalla crescita dei salari. Per fine settembre sono previsti collo-

qui tra VW e il sindacato IG Metall per un nuovo accordo di lavoro per sei dei suoi stabilimenti tedeschi. Lo scenario non è più roseo per gli altri marchi automobilistici europei, ma anche per altri settori dell'economia del Vecchio continente. Oltre all'aumento dei costi di produzione, dovuti agli alti costi energetici, e alla concorrenza con Paesi come Stati Uniti e Cina, le case automobilistiche europee devono scontare gli ingenti costi del passaggio all'elettrico: proprio la Volkswagen è stata costretta ad intraprendere un'azione di riduzione dei costi, con l'obiettivo di risparmiare 10 miliardi di euro (11 miliardi di dollari) entro il 2026, nel tentativo di razionalizzare la spesa per sopravvivere alla transizione verso le auto elettriche, sebbene il mercato dell'elettrico stenti a decollare. Diverse aziende automobilistiche, a causa della scarsa domanda, hanno ridimensionato i loro obiettivi di elettrificazione. Tuttavia, proprio VW non ha modificato i suoi obiettivi per il 2030, che prevedono di portare i veicoli elettrici a rappresentare il 70% delle vendite in Europa e il 50% negli Stati Uniti e in Cina, nonostante i ripetuti avvertimenti sul rallentamento della domanda. Secondo Bloomberg, la situazione è particolarmente critica in Germania, dove le case automobilistiche devono affrontare la transizione ai veicoli elettrici, dopo aver dominato per decenni nella produzione di automobili con motore a combustione interna. Le cose non vanno meglio per Stellantis, la cui produzione in Italia è calata del 25,2% nel primo semestre dell'anno, secondo il consueto report elaborato da Fim-Cisl e presentato a Torino dal segretario nazionale Ferdinando Uliano. Inoltre, giovedì 12 settembre, il gruppo ha dichiarato che avrebbe sospeso la produzione della piccola auto elettrica Fiat 500 per quattro settimane a causa della scarsa domanda. “La misura è ne-

cessaria a causa dell'attuale mancanza di ordini legata alle profonde difficoltà sperimentate nel mercato europeo delle auto elettriche da tutti i produttori, in particolare quelli europei”, ha affermato Stellantis in una nota. La scarsa domanda a livello globale di veicoli elettrici ha spinto le case automobilistiche di tutto il mondo a rivedere al ribasso i loro programmi di produzione. La mancanza di infrastrutture adeguate, come le colonnine di ricarica, e i problemi tecnici e logistici che ancora presentano i veicoli elettrici hanno contribuito al crollo della domanda. Le nazioni europee pagano l'assenza di competitività causata dagli alti costi energetici, dovuti in particolare all'interruzione delle forniture russe a buon mercato a causa delle sanzioni, e all'assenza di sovvenzioni statali. In particolare, la Germania, con l'auto imposizione di un freno al debito e rigide regole contabili che cerca costantemente di aggirare, non ha potuto sostenere la sua produzione industriale, pesantemente colpita dalla perdita del gas russo: una sentenza della Corte costituzionale federale tedesca di Karlsruhe, infatti, ha stabilito che la decisione del governo di trasferire i fondi non utilizzati per la pandemia verso iniziative per il clima e il sostegno dell'industria nel cosiddetto Fondo per il clima e la trasformazione (KTF) era illegale. Di conseguenza, il ministro dell'Economia dei Verdi, Robert Habeck, ha avvertito che sono a rischio il ruolo della Germania come polo di investimenti, così come i posti di lavoro. Una situazione che accomuna gran parte dei Paesi europei, che risentono peraltro proprio del calo industriale tedesco. Le difficili condizioni produttive hanno costretto molte aziende automobilistiche, ma non solo, a ridurre la produzione o a delocalizzare. L'ultimo caso di Volkswagen rappresenta un duro colpo per il già traballante gover-

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

no tedesco, sconfitto dal partito di destra "Alternativa per la Germania" alle elezioni regionali in Turingia. La crisi del settore automobilistico si inserisce in un contesto già precario per l'economia europea che ha registrato una recessione tecnica nel primo trimestre del 2023 e che ora rischia un ulteriore rallentamento economico a causa della depressione di un settore chiave come quello automobilistico.

ATTUALITÀ



ALLUVIONE IN ROMAGNA: COSA DICONO I DATI SUL RIMPALLO DI COLPE TRA GOVERNO E REGIONE

di Fulvio Zappatore

Da una parte il Governo, che accusa la Regione di non aver speso bene i soldi messi a disposizione. Dall'altra la Regione che dice che gran parte di quei soldi non sono mai arrivati. Questo in sintesi il rimpallo di responsabilità messo in scena tra Roma ed Emilia-Romagna sull'alluvione dei giorni scorsi, la terza in 16 mesi, che ha nuovamente colpito le province di Bologna, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini. «Se ogni volta che piove in Emilia-Romagna succede il finimondo è chiaro che qualcosa non torna» ha detto il ministro alla protezione civile Musumeci in conferenza stampa, aggiungendo che «non tutto il denaro messo a disposizione è stato speso, perché dall'altra parte non c'è stata la pianificazione di chi doveva intervenire». Dichiarazioni che hanno immediatamente scatenato la dura reazione delle autorità locali e dei rappresentanti del Partito Democratico, visto che l'Emilia-Romagna è da sempre guidata dal centrosinistra.

I soldi sono stati erogati oppure no?

I numeri schietti danno parzialmente

ragione alla Regione. Nel giugno 2023, un mese dopo l'alluvione di maggio, era stata presentata una lista dei danni al governo: 8,3 miliardi di euro, di cui 4,3 per ripristinare gli argini dei fiumi e liberare le strade dalle frane. Fino ad ora i fondi stanziati sono stati molto meno: 3,8 miliardi di cui 2.5 per la messa in sicurezza del territorio. Di questi però solo 1,6 miliardi sono già stati distribuiti a Comuni, protezione civile e consorzi di bonifica per far partire i lavori.

Sul sito della Regione si può consultare la mappa dei cantieri: 955 in tutto. Di questi, tuttavia, solo 290 sono stati conclusi, 271 sono in corso mentre 394 devono essere ancora avviati. A Faenza la costruzione di un muro lungo l'argine del Lamone, all'altezza di via Renaccio, ha salvato il quartiere da una nuova inondazione. Sull'altra sponda del fiume, invece, i lavori non erano ancora partiti. Il Comune ha messo in piedi un muro di fortuna mentre stava arrivando la nuova piena, ma la struttura non ha retto e via Cimatti si è allagata per la terza volta in 16 mesi.

C'è poi un piano speciale per la ricostruzione, che riguarda un fronte molto più ampio rispetto alla gestione immediata dell'emergenza: quello della messa in sicurezza di tutto il territorio dalle minacce causate dagli eventi climatici estremi. Il piano, dal costo di 4.5 miliardi, punta al miglioramento del deflusso dei corsi d'acqua, alla creazione di casse di laminazione e alla gestione delle piene ed è stato presentato dalla Regione il 3 luglio 2024. Tuttavia da allora, come ha spiegato lo stesso Musumeci, giace sul tavolo del Ministero dell'Ambiente che lo deve ancora approvare.

Ci sono poi 1,2 miliardi di fondi del PNRR, annunciati in pompa magna dalla premier Meloni assieme a Ursula Von der Leyen il 17 gennaio scorso in visita a Forlì, che però non possono essere ancora utilizzati perché mancano i decreti attuativi.

Insomma, i soldi ci sono ma fanno fatica ad arrivare a destinazione. È una dinamica che in Romagna è ormai tristemente nota come "strategia dell'im-

buto". I soldi vengono messi in un grande contenitore da cui, però, escono solo a piccole gocce. Ne sanno qualcosa i cittadini alluvionati, che da mesi aspettano i rimborsi al 100% promessi dal governo: 1,3 miliardi di euro stanziati, a fronte dei quali sono arrivati a destinazione fino ad ora solo poche decine di milioni.

Caso emblematico è quello del fondo Agricat. Il governo aveva destinato 50 milioni agli agricoltori colpiti dall'alluvione, un anno dopo i contadini che avevano fatto domanda si sono visti recapitare rimborsi da 13 euro, mentre la maggior parte delle richieste non sono state nemmeno accolte. Poche settimane dopo il governo ha annunciato che si dovrà ripartire da capo, rivedendo tutti i parametri con cui venivano distribuiti gli aiuti, che nel frattempo restano ancora bloccati.

Il commissario che in Romagna non si vede mai

Snodo centrale tra Roma e la Regione è il Commissario Francesco Paolo Figliuolo, già deus ex machina durante l'emergenza Covid e nominato commissario straordinario per l'alluvione in Romagna a giugno 2023, dopo un lungo tira e molla tra Governo e istituzioni regionali, che avrebbero voluto Bonaccini al suo posto. È lui che, attraverso i decreti attuativi, distribuisce i fondi per aprire i cantieri e per rimborsare i cittadini. I suoi poteri sono molto ampi, come determinato dal comma 7 dell'art. 2 del decreto legge n.88 del 5 luglio 2023, tra questi: "definire la programmazione delle risorse finanziarie; coordinare gli interventi di ricostruzione, di ripristino e di riparazione di tutti gli immobili (pubblici, privati, produttivi, infrastrutturali e artistici); gestire la contabilità speciale appositamente aperta". Così come discreto è anche il compenso percepito, fissato nella sua lettera d'incarico al "massimo previsto dall'articolo 15, comma 3 del decreto legge 6 luglio 2011, n. 98": ovvero 50.000 euro l'anno di parte fissa più altrettanti di bonus per il raggiungimento degli obiettivi (che vengono valutati direttamente dalla Presidenza del Consiglio).

Nel corso del suo mandato, che tra l'altro scade a dicembre, gli è stata più volte rimproverata una scarsa presenza nel territorio. Figliuolo infatti ha il suo ufficio a Roma, dove assieme al suo staff coordina i lavori in smart working limitandosi a visite sporadiche che assomigliano più a delle passerelle che a delle ricognizioni, con i giornalisti invitati a scattare foto ma non a fare domande.

«Ho scritto al generale mettendogli a disposizione un ufficio con tutti gli strumenti che gli servono» ha dichiarato pochi giorni fa il sindaco di Faenza Massimo Isola «Ebbene, niente da fare» Non ci sono però solo i soldi da fare arrivare a destinazione, ci sono anche i lavori da progettare per far partire i cantieri. Molti Comuni, soprattutto quelli più piccoli, non hanno il personale tecnico necessario per una mole di lavoro così ingente. Per questo molti interventi sono stati appaltati a Sogesid, società di ingegneria che fa capo allo Stato. Ad oggi però è stato attivato un solo cantiere, nel Comune di Modigliana, che è finito di nuovo sott'acqua dopo le piogge dei giorni scorsi.

Le colpe della Regione Emilia-Romagna

Il dissesto idrogeologico, tuttavia, non si combatte solo rinforzando gli argini o pulendo i letti dei fiumi. Serve ridare spazio all'acqua, visto che i bacini non sono in grado di gestire le piogge torrenziali scatenate dal cambiamento climatico. Su questo la Regione Emilia-Romagna non è certo esente da colpe. L'ultimo rapporto di Ispra certifica come l'Emilia-Romagna sia la quarta regione italiana per consumo di suolo. Nel 2022 sono stati consumati 19,4 ettari al giorno, il dato più alto dal 2012, con buona pace del piano urbanistico a consumo zero sbandierato più volte dall'ormai ex presidente Stefano Bonaccini.

«L'attuale modello ha sfruttato il suolo, costretto i fiumi e costruito edifici in maniera eccessiva - ha ribadito a il Manifesto il meteorologo di Arpa Emilia-Romagna Federico Grazzini - bisognerebbe fare l'esatto contrario: smettere di urbanizzare. Non si può tornare

indietro con la bacchetta magica, ma occorre una grande opera di visione a lungo termine. Ci vorrà tempo»

Ricostruzione, messa in sicurezza degli argini, controllo dei fiumi, stop alla cementificazione ma anche aiuto immediato alla popolazione che si trova alle prese per la terza volta in pochi mesi con i danni causati dagli eventi climatici estremi. Tutte scadenze impellenti che non riguardano solo l'Emilia-Romagna ma tutto il paese. Politica e istituzioni sembrano però interessate in modo molto maggiore a un'altra scadenza: quella del 17 e 18 novembre, data delle prossime elezioni regionali in Emilia-Romagna.

LA CAMERA HA DATO IL VIA LIBERA AL DDL SICUREZZA: ECCO LE PRINCIPALI MISURE APPROVATE

di Valeria Casolaro

Con 162 voti favorevoli, 91 contrari e 3 astenuti, la Camera ha approvato in prima lettura il ddl 1660 (il cosiddetto "ddl Sicurezza"), recante «disposizioni in materia di sicurezza pubblica, di tutela del personale in servizio, nonché di vittime dell'usura e di ordinamento penitenziario». Il via libera è arrivato dopo che la scorsa settimana sono stati approvati una serie di articoli ed emendamenti che aprono a un forte inasprimento delle pene e alla più smaccata criminalizzazione del dissenso, a partire dal carcere per chi blocca il traffico fino alla stretta sulla cannabis light.

Tra le principali novità, viene prevista (art. 1) la reclusione fino a sei anni per chi «si procura o detiene» materiale utile alla preparazione o all'uso di armi al fine di compiere non meglio specificati atti di terrorismo. L'art. 8, poi, introduce il reato di «occupazione arbitraria di immobile destinata al domicilio altrui», che punisce non solo chi occupa gli immobili di proprietà d'altri (da 2 a 7 anni di carcere) e chi coopera con l'occupazione, ma anche per chi occupa le case pubbliche sfitte. Viene poi introdotta la possibilità di disporre, da parte del questore, un mini DASPO

da determinate aree urbane anche per coloro che siano oggetto di denuncia o condanna non definitiva per reati contro la persona o il patrimonio. Previsto inoltre un DASPO giudiziario come condizione per la sospensione della pena in caso di condanna per i reati sopra citati. Viene poi previsto l'arresto, anche in flagranza differita, nel caso di lesioni contro pubblici ufficiali in servizio durante manifestazioni e vengono introdotte sanzioni nel caso di lesioni contro il personale sanitario in servizio.

L'art. 14, soprannominato "norma anti-Ultima Generazione", introduce sanzioni penali (non più amministrative) per il reato di blocco stradale o ferroviario, prevedendo il carcere fino a un mese o una multa di 300 euro se il reato è commesso da una sola persona, da sei mesi a due anni di reclusione se il fatto è compiuto da due o più persone. Inizialmente pensata per sanzionare gli attivisti ambientalisti, la norma influisce un duro colpo al diritto di tutti i cittadini di manifestare in maniera pacifica. Assieme ad esso è stato poi dato il via libera all'emendamento che prevede l'innalzamento delle pene per chi protesta in modo «minaccioso o violento» contro le grandi opere infrastrutturali, come il Ponte sullo Stretto o il TAV.

Le norme di cui agli art. 15 e 16 sono state ribattezzate da alcune associazioni per la tutela dei diritti civili come "anti-rom". La prima, infatti, rimuove l'obbligo di rinvio della pena per donne in stato di gravidanza, mentre la seconda aumenta le pene per chi organizza o induce all'accattonaggio. Secondo ASGI e Antigone, l'art. 15 in particolare ha un «evidente contenuto simbolico», in quanto pensato per la repressione di «un particolare gruppo sociale, connotato sul piano culturale, ossia le donne rom». Viene poi aumentata di un terzo, all'art. 19, la pena per reati di «violenza o minaccia a un pubblico ufficiale e di resistenza a un pubblico ufficiale», cancellando la possibilità di considerare eventuali circostanze attenuanti. Gli artt. 26 e 27 introducono la reclusione dai 2 agli 8 anni per chi, all'interno di un carcere o di un CPR, «promuove, organizza o dirige una rivolta», anche in caso di semplice «resistenza passiva

all'esecuzione degli ordini impartiti». Come sottolineato dall'associazione per la tutela dei diritti dei detenuti Antigone, «non si definisce cosa è la rivolta ma si punisce chi vi partecipa, seppur passivamente», nè si chiarisce «quali sono le azioni violente o nonviolente» che definiscono il delitto. Una norma «alla quale neanche Rocco, giurista del regime fascista e autore del codice penale del 1930, aveva pensato». I detenuti che si macchiano di tali reati sono inoltre privati della possibilità di godere di benefici carcerari.

Dall'altro lato, il nuovo ddl autorizza gli agenti a portare con sé, anche fuori servizio e anche senza licenza, le armi di cui all'art. 42 del TULPS (Testo Unico sulla Pubblica Sicurezza), ovvero «rivoltelle o pistole di qualunque misura o bastoni animati la cui lama non abbia lunghezza inferiore a 65 cm». Infine, tra le novità principali introdotte dal disegno di legge vi è il divieto di coltivare e vendere la cannabis light, proibendo il commercio, la lavorazione e l'esportazione di foglie, infiorescenze e di tutti i prodotti che contengono sostanze derivate dalla pianta di canapa – misura che, così per come è concepita, andrà a colpire tutta la filiera di produzione della canapa industriale, mettendo dunque a repentaglio migliaia di posti di lavoro.

Il provvedimento, di portata molto ampia, dovrà ora passare al vaglio del Senato prima di diventare legge a tutti gli effetti. Sono molte le associazioni che in Italia hanno espresso dubbi circa il carattere estremamente repressivo del testo e che sottolineano come, in diversi casi, il testo del ddl non definisca i contorni precisi dei reati, pur prevedendo una dura linea repressiva contro di essi. Un forte allarme sui contenuti è arrivato anche dall'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), alla quale aderiscono i governi di 57 Paesi, che ha denunciato come «la maggior parte delle disposizioni» del Ddl abbia «il potenziale di minare i principi fondamentali della giustizia penale e dello Stato di diritto».

L'ITALIA SPENDERÀ ALTRI 7 MILIARDI DI EURO PER ACQUISTARE CACCIA F-35

di Valeria Casolaro

È stato presentato in Parlamento il nuovo Documento programmatico della Difesa (DPP), che prevede lo stanziamento, per il 2024, di 32,3 miliardi di euro. Si registra così un aumento del budget complessivo per il settore di 1,6 miliardi rispetto al 2023, quando la spesa era di 30,7 miliardi. A pesare sul bilancio è, in particolare, l'acquisto di ulteriori 25 caccia F-35, per una spesa complessiva di 7 miliardi entro il 2035. Nel documento viene specificato che quest'ultima spesa, non prevista nel Documento programmatico per il triennio 2023-2025, si è resa necessaria «in considerazione del mutato scenario geopolitico e dei potenziali risvolti operativi». L'acquisto segue quello di 24 caccia Eurofighter Typhoon, autorizzato dal governo lo scorso luglio, per una spesa, anche in quel caso, di 7 miliardi di euro. Nel frattempo, a Roma si è svolta la seconda Conferenza sulla Difesa Aerea Europea, focalizzata sulle nuove minacce aeree derivanti dai conflitti attuali e partecipata dai principali attori dell'industria militare europea.

Stando a quanto riportato nel Documento Programmatico Pluriennale per la Difesa per il Triennio 2024-2026, l'Italia dovrebbe quindi procedere con l'acquisto, nello specifico, di 15 F-35A a decollo convenzionale (portando così il totale a 75) e 10 F-35B a decollo e atterraggio verticale (portando a 40 il numero di velivoli di questo tipo a disposizione). Nella spesa sono previsti anche i relativi motori, equipaggiamenti, aggiornamenti periodici e supporti logistici «fino a prevedibilmente il 2035». La spesa prevede, inoltre, la finalizzazione dell'adeguamento della nave Trieste, perchè possa così operare con i nuovi velivoli, e l'adeguamento infrastrutturale della stazione aeromobili di Grottaglie. La flotta di F-35 arriva così a contare 115 velivoli, dai 90 già a disposizione. Una cifra ancora non corrispondente all'obiettivo di arrivare a contare 131 velivoli, autorizzato dal Parlamento nel 2009 (e «ancora cor-

rispondente all'esigenza operativa delle Forze Armate»), ma che vi si avvicina sempre più. Considerate le spese già effettuate negli anni (oltre 7 miliardi nel 2021 e oltre 11 nel 2022), la spesa totale per le casse dello Stato raggiunge quindi i 25 miliardi di euro.

Il Bilancio Integrato della Difesa è cresciuto negli anni, anche se in maniera non costante, arrivando a contare per il 2024 circa 32,3 miliardi di euro, con un aumento di 1,6 miliardi rispetto ai 30,7 del 2023. Si tratta, scrive il governo nel nuovo DPP, è un andamento necessario «per affrontare le nuove sfide e per rispettare gli impegni assunti in ambito NATO», essendo l'Italia ancora lontana «dal conseguire una spesa per la Difesa pari al 2% del PIL entro il 2028», che oggi rappresenta «non più un obiettivo ma un requisito minimo». Una necessità sottolineata anche nel corso della Conferenza sulla Difesa Aerea e Missilistica Europea, organizzata dal ministero della Difesa e svoltasi ieri a Roma, alla quale hanno preso parte il ministro della Difesa Crosetto e l'omologo francese Sébastien Lecornu – oltre a vari leader politici, vertici militari e rappresentanti dell'industria delle armi europea. L'obiettivo primario dell'evento, riporta una nota del ministero, era «rafforzare la collaborazione, anche nel settore dell'industria della Difesa, al fine di sviluppare sistemi avanzati per fronteggiare le nuove minacce emergenti».

DIGA DEL VANOI: LE PROTESTE COSTRINGONO LA REGIONE VENETO AL DIETROFRONT

di Stefano Baudino

Alla fine anche la Regione Veneto, guidata dal leghista Luca Zaia, ha ammesso che non è una buona idea costruire la Diga del Vanoi, contestata infrastruttura ai confini con la Provincia autonoma di Trento. «Non ci possiamo permettere un secondo Vajont e finché non è risolto anche il più piccolo dettaglio che potrebbe creare allarme e preoccupazione, la nostra posizione è di chiusura», ha infatti dichiarato Zaia alla stampa al termine della riunione

di giunta di martedì scorso. Si tratta di una marcia indietro improvvisa e totale, che segue mesi di proteste popolari – intensificate nelle ultime settimane con varie assemblee pubbliche sul territorio – e la minaccia di un contenzioso legale avanzata dalla Provincia autonoma di Trento. La Regione Veneto aveva inserito la diga nell'elenco delle opere urgenti e indifferibili, chiedendo al ministero delle infrastrutture 150 milioni di euro per la sua realizzazione.

Per come l'opera era concepita, il suo invaso artificiale sarebbe finito quasi tutto in Trentino, che si è sempre detto fortemente contrario alla costruzione della diga. La giunta regionale della provincia autonoma di Trento – guidata dal compagno di partito di Zaia, Maurizio Fugatti –, l'ha bocciata all'unanimità. Recentemente, insieme all'Assessore all'ambiente e alla difesa idrogeologica, lo stesso Fugatti ha dichiarato illegittima la progettualità dell'opera e l'avvio delle procedure per il relativo dibattito pubblico con i territori interessati. A spingere per la realizzazione della diga è invece sempre stata la Regione Veneto, che aveva scelto di inserirla tra le opere strategiche in termini di difesa idraulica e contrasto alla siccità all'interno del Piano regionale di ripresa e resilienza. Nell'agosto 2022, il Consiglio regionale veneto aveva approvato una mozione del leghista Giuseppe Pan che impegnava la giunta a farsi portavoce della realizzazione dell'opera. Sebbene il presidente Zaia avesse sempre pubblicamente affermato che la parola finale sulla questione sarebbe stata quella dei tecnici, nel maggio dell'anno scorso, inviò al Ministero delle Infrastrutture un piano per affrontare la siccità con opere urgenti per 400 milioni di euro, tra cui figurava, al primo posto, la costruzione della diga sul Vanoi. Nello specifico, dopo aver stanziato quasi un milione di euro per il progetto definitivo, la Regione Veneto aveva chiesto al dicastero 150 milioni per la costruzione della diga.

Nonostante la Provincia autonoma di Trento avesse lamentato il mancato coinvolgimento nelle operazioni che hanno portato all'affidamento dell'opera, evidenziando che, secondo

la Carta di sintesi della pericolosità di Trento, l'area coinvolta è classificata con il massimo grado di rischio idrogeologico, Zaia aveva ottenuto l'appoggio del governo: il Ministero dell'Agricoltura aveva già provveduto a stanziare 912mila euro. I comitati cittadini di entrambe le regioni, però, avevano unito le forze nella battaglia contro l'opera, producendo con l'aiuto di studiosi e professionisti una serie di dossier che hanno fatto luce sulle sue evidenti criticità. E ora, dopo la piroetta di Zaia, che sembra costituire la pietra tombale sul progetto, possono cantare vittoria.

Del progetto della diga del Vanoi si parla da almeno sessant'anni. I primi lavori vennero bloccati all'indomani del 9 ottobre 1963, anche e soprattutto come conseguenza della grande protesta popolare scaturita dopo il Vajont e sfociata in una manifestazione di piazza l'11 novembre 1963. Negli ultimi anni, sotto la spinta dei fondi del PNRR, il progetto è poi tornato alla ribalta. La sua ultima versione prevede uno sbarramento alto oltre 115 metri che bloccherebbe lo scorrere del Vanoi, originando un invaso di oltre 33 milioni di metri cubi che, di conseguenza, decreterebbe la fine della val Cortèlla. Senza contare che, per trasportare il cemento necessario alla realizzazione della struttura, nella valle dovrebbero passare 20 mila betoniere, per le quali sarebbe necessario realizzare una nuova viabilità e aree di sosta che, a loro volta, produrrebbero alterazioni territoriali importanti. Secondo le realtà in prima linea contro la realizzazione dell'opera, i problemi che l'opera si porterebbe dietro sono numerosi. Essa si collocherebbe infatti in un'area ad alto rischio idrogeologico, con evidenti rischi di cedimento dei versanti, producendo un considerevole impatto sull'ambiente.

EX ILVA, PROCESSO DA RIFARE: ANNULLATA LA CONDANNA PER DISASTRO AMBIENTALE

di Stefano Baudino

Tutto da rifare per il processo sul presunto disastro ambientale causato dall'Ilva. Nella giornata di ieri la

Corte d'Assise d'Appello di Taranto, sede distaccata della Corte di Appello di Lecce, ha infatti deciso di annullare il verdetto di primo grado con cui, nel maggio del 2021, erano state comminate significative condanne a 26 dei 37 imputati al processo denominato "Ambiente svenduto". I giudici hanno accolto la richiesta avanzata dalla difesa della famiglia Riva – che ha gestito l'azienda dal 1995 al 2012 – di spostare il processo a Potenza, dal momento che i giudici di primo grado, residenti a Taranto, sarebbero stati a loro volta «parti offese» nel procedimento, ovvero vittime dello stesso potenziale reato che avevano il compito di giudicare, non potendo dunque avere la «giusta serenità» per pronunciarsi.

Dando lettura del dispositivo dell'ordinanza (le motivazioni verranno pubblicate entro due settimane), i giudici hanno dichiarato la competenza funzionale del Tribunale di Potenza, dove il processo ripartirà da zero. Si è arrivati a tale decisione dopo che, in sede di appello, i legali di alcuni imputati avevano rilevato che una serie di giudici risiedevano nei medesimi quartieri in cui abitavano persone che, costituite parti civili nel processo, si erano visti riconoscere il diritto a ricevere un risarcimento per il danno subito. Gli imputati dovevano rispondere di diversi reati, fra i quali concorso in associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale, all'avvelenamento di sostanze alimentari, alla omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro. In primo grado, il 31 maggio 2021, si arrivò alle condanne dei vertici dell'ex Ilva, in particolare di Fabio e Nicola Riva, cui furono inflitti rispettivamente con 22 e 20 anni di carcere, e di altre 24 persone. Tra queste, anche il capo delle relazioni istituzionali dell'azienda, poi deceduto, Girolamo Archinà (21 anni e sei mesi) e l'ex direttore dello stabilimento di Taranto Luigi Capogrosso (21 anni). A subire condanne erano stati anche noti esponenti del mondo della politica come l'ex presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola (3 anni e 6 mesi per concussione aggravata) e l'ex presidente della Provincia di Taranto, Gianni Florido (3 anni). Con la sentenza fu inoltre disposta la confisca degli im-

pianti e dell'equivalente di 2,1 miliardi di euro per illecito profitto di tre società dell'ex Ilva. Appresa la notizia del pronunciamento dei giudici di appello, le associazioni ambientaliste hanno fatto sentire la loro voce. In particolare, Peacelink ha evidenziato il rischio impunità per molti personaggi coinvolti, affermando che l'annullamento del processo di primo grado e il suo spostamento a Potenza «significherebbe un allungamento dei tempi della giustizia e un rischio concreto di prescrizione per reati gravissimi come la concussione e, probabilmente, l'omicidio colposo».

Il primo intervento della magistratura sulla questione Ilva ha avuto luogo nel 2012, quando la procura di Taranto ordinò il sequestro degli altiforni, valutati come altamente inquinanti. Dall'anno successivo, in seguito al decreto di commissariamento approvato dal governo, la capacità produttiva degli impianti dell'acciaieria si è ridotta; al contempo, si è cercato di mettere mano a programmi per il risanamento degli ambienti. Nel 2018 è intervenuto l'acquisto dello stabilimento del colosso dell'acciaio franco-indiano Ancelco Mittal, che avrebbe dovuto risanare l'azienda ma che ha fallito nell'impresa. Nel marzo 2023 il Parlamento ha approvato un decreto con cui ha consentito lo stanziamento da parte dell'Agenda nazionale per lo sviluppo del Ministero dell'Economia di 680 milioni ad Acciaierie d'Italia come anticipazione dell'aumento di capitale previsto per il 2024. Nel febbraio 2024, il Tribunale fallimentare di Milano ha dichiarato lo stato di insolvenza per Acciaierie d'Italia spa. Nemmeno due settimane dopo, il Parlamento ha approvato il decreto salva-Ilva, con cui sono divenute definitive le misure urgenti per consentire l'avvio della procedura di amministrazione straordinaria per Acciaierie d'Italia e lo stanziamento del prestito-ponte di 320 milioni. Un mese e mezzo fa, il Ministero delle Imprese e del Made in Italy ha infine pubblicato il bando per la vendita dell'Ex Ilva di Taranto, dando ufficialmente il via alla procedura per cedere Acciaierie d'Italia. Le manifestazioni di interesse dovranno essere presentate entro il 20 settembre, richiedendo un impegno da parte dei

partecipanti per lo sviluppo della società e delle sue controllate, oltre che per la decarbonizzazione e il mantenimento dei livelli occupazionali.

ESTERI E GEOPOLITICA



UCRAINA, IL PARLAMENTO UE DÀ IL VIA LIBERA ALL'USO DI ARMI SUL SUOLO RUSSO

di Stefano Baudino

Il Parlamento Europeo ha approvato oggi con 425 voti a favore, 131 contrari e 63 astensioni una risoluzione – presentata dai partiti che appoggiano la maggioranza di Ursula von der Leyen –, in cui si richiede ai Paesi membri di «revocare immediatamente le restrizioni all'uso dei sistemi d'arma occidentali consegnati all'Ucraina contro obiettivi militari legittimi sul territorio russo». La risoluzione non ha carattere vincolante, ma costituisce certamente un ulteriore passo in avanti verso la concessione all'Ucraina di colpire il suolo russo con i missili consegnati dai Paesi europei. Criticando la diminuzione del volume degli aiuti militari bilaterali all'Ucraina da parte dei Paesi dell'UE, l'Europarlamento ha inoltre sottolineato che le forniture insufficienti di munizioni e le restrizioni sul loro uso rischiano di annullare l'impatto degli sforzi compiuti finora, ribadendo la necessità che tutti i Paesi UE e della NATO debbano impegnarsi a fornire a Kiev un sostegno militare annuale non inferiore allo 0,25% del loro PIL.

Il passaggio centrale della risoluzione, sostenuto dai gruppi dei popolari, liberali e socialisti in seguito a un'articolata negoziazione tra le forze politiche che compongono il Parlamento Europeo, è il punto 8, in cui si invitano gli Stati membri dell'UE a «revocare im-

mediatamente le restrizioni all'uso di sistemi d'arma occidentali consegnati all'Ucraina contro legittimi obiettivi militari sul territorio russo», le quali «ostacolano la capacità dell'Ucraina di esercitare pienamente il suo diritto all'autodifesa secondo il diritto internazionale» e la lasciano «esposta ad attacchi alla sua popolazione e alle sue infrastrutture». Lo specifico paragrafo è passato con 377 voti a favore, 191 contrari e 51 astenuti. Al punto 5, poi, si invitano tutti gli Stati membri ad «aumentare i loro finanziamenti per l'Ucraina e ad astenersi dal diminuire i loro contributi» e si evidenzia «la ferma convinzione che la Russia debba fornire un risarcimento finanziario per i danni causati in Ucraina». Per tale ragione, la risoluzione «accoglie con favore la decisione del Consiglio di destinare le entrate straordinarie derivanti dai beni statali russi immobilizzati al Fondo di assistenza per l'Ucraina e allo Strumento per l'Ucraina» e quella del G7 di «offrire all'Ucraina un prestito di 50 miliardi di dollari garantito da beni statali russi immobilizzati». Al punto 7, inoltre, si sottolinea che l'Ucraina, in quanto «vittima di aggressione», ha «il legittimo diritto all'autodifesa in linea con l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite» e si afferma che «la significativa, sebbene ancora insufficiente, assistenza militare fornita dall'UE, dagli USA e dai partner che la pensano allo stesso modo è concepita per consentire all'Ucraina di difendersi efficacemente da uno Stato aggressore», nonché di «ristabilire il pieno controllo su tutto il suo territorio riconosciuto a livello internazionale». Ad anticipare il voto contrario della sua forza politica al paragrafo 8, ma favorevole alla risoluzione nel suo complesso, è stato il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani, leader di Forza Italia: «Noi siamo dalla parte della Ucraina. Ecco perché continueremo ad aiutarla politicamente, finanziariamente e anche militarmente, ma non siamo in guerra con la Russia», ha dichiarato.

Questo voto rischia senza ombra di dubbio di costituire un ulteriore tassello verso l'escalation bellica. La settimana scorsa, in un'intervista televisiva ripresa dal canale Telegram del Cremlino, il

presidente russo Vladimir Putin aveva dichiarato che, se gli Stati occidentali daranno all'Ucraina l'autorizzazione a utilizzare i missili a lungo raggio per colpire il territorio russo, «ciò significherebbe che i Paesi Nato, gli Usa e i Paesi europei, sono in guerra con la Russia», annunciando che, in tal caso, «tenendo conto del cambiamento della stessa essenza di questo conflitto», la Russia prenderà «le decisioni appropriate sulla base delle minacce» che le saranno rivolte. A stretto giro, il vice ministro degli Esteri russo Sergey Ryabkov ha rincarato la dose, sostenendo che «gli avversari a Washington, Londra e altri luoghi sottovalutano chiaramente il grado di pericolo del gioco che continuano a giocare» e che la Russia risponderà «in modo brutale». Infine, lunedì scorso il presidente russo Vladimir Putin ha ordinato un aumento di 180mila soldati nelle forze armate regolari russe, portando il totale a 1,5 milioni di militari. Si tratta della terza espansione delle truppe da quando l'esercito è stato inviato in Ucraina, nel febbraio 2022.

IN UCRAINA SAREBBERO SCOMPARSE ALMENO 270 MILA ARMI DALL'INIZIO DELLA GUERRA

di Giorgia Audiello

Dall'inizio della guerra in Ucraina, il 24 febbraio 2022, sono più di 270.000 le armi che sono state perse o rubate, vale a dire il 40% delle armi registrate. La situazione è peggiorata ulteriormente nel 2024, anno durante il quale sono state perse o rubate più armi rispetto all'intero anno precedente, raggiungendo le 78.217 unità di armi scomparse. Lo riporta Opendatabot, portale ucraino che si occupa dei problemi e delle cifre relative alle armi, riferendo anche che i dati sui furti sono quadruplicati rispetto al periodo antecedente l'invasione dell'Ucraina, ossia negli otto anni di conflitto nel Donbass. Lo scenario è preoccupante, in quanto la scomparsa delle armi può alimentare il mercato nero e facilitarne il convoglio nelle mani della criminalità organizzata. Le scomparse maggiori si sarebbero registrate nella regione in prima linea

di Donetsk (19,4%) e nella regione di Zaporizhzhia (11,8%), nonché a Kiev (10%).

Come riferisce Ukrainian News, «I fucili da caccia (27,9%), i fucili d'assalto (27,8%) e le carabine (10,8%) sono quelli che vengono persi più spesso. E tra i modelli, il fucile d'assalto AK-74 è il leader - 51.008 unità (18,8%), così come le pistole PM (7,4%) e le carabine SKS (4,4%)». Secondo i dati ufficiali, solo il 12% delle armi scomparse sarebbero state rubate, ma è assai probabile che la percentuale sia più alta, in quanto la sottrazione dai magazzini sembra essere la prima causa dello svuotamento degli arsenali ucraini, soprattutto da quanto il presidente ucraino Zelensky, nell'agosto 2024, ha firmato una legge che conferisce ai civili il diritto di dichiarare, possedere e utilizzare armi da fuoco e munizioni ritrovate per proteggersi dall'aggressione delle forze russe. Dal giugno del 2023, invece, è operativo il Registro elettronico unificato delle armi da fuoco: da allora, i cittadini possono chiedere un permesso per acquistare, custodire e portare armi. Secondo il Ministero degli Affari Interni dell'Ucraina, sono state presentate quasi 226.000 richieste di permesso per ottenere armi e il numero medio di domande mensili è aumentato di 1,8 volte rispetto ai primi mesi di esistenza del Registro unificato delle armi.

Nonostante vi sia l'obbligo di registrare tutte le armi, molti cittadini potrebbero scegliere di non registrarsi, poiché ciò li costringerebbe a restituire i propri mezzi di protezione alla fine della guerra. Secondo un articolo della Global Initiative Against Transnational Organized Crime (GI-TOC), «il vasto numero di armi non tracciate potrebbe costituire una riserva per la criminalità organizzata e i trafficanti. I crimini legati alle armi potrebbero aumentare, soprattutto dato l'elevato numero di utenti addestrati che tornano dalle linee del fronte». Un altro rapporto della stessa organizzazione evidenzia inoltre che «L'afflusso di armi in Ucraina dopo l'invasione su vasta scala della Russia nel febbraio 2022, aggiunto a una riserva di armi già ampia nel Paese (soprattutto dopo lo scoppio del conflitto nel

2014), ha suscitato preoccupazione per la diffusione di queste armi nelle mani di criminali nell'Europa occidentale e per il possibile effetto sulle attività della criminalità organizzata».

Già nell'estate del 2022, l'emittente americana CBS aveva condotto un'inchiesta sulle forniture di armi all'Ucraina da parte dei Paesi occidentali - riassunta nel documentario Arming Ukraine - da cui emergeva che solo il 30% delle forniture di armi arriva effettivamente in Donbass, lungo la linea del fronte. Il restante 70% nella migliore delle ipotesi sarebbe rimasto fermo nei centri di smistamento allestiti in Europa o nei depositi situati nell'ovest dell'Ucraina; nella peggiore, sarebbe addirittura sparito. Il problema del controllo delle armi continua ad essere presente, specie ora che i civili hanno il permesso di utilizzarle, ed è peggiorato con il ritrovamento delle cosiddette «armi da trofeo», vale a dire quelle raccolte sul campo di battaglia. Secondo una stima ufficiale, il numero di queste armi ammonta a circa cinque milioni. L'articolo della GI-TOC fa notare che «la situazione attuale in Ucraina richiede una riflessione nuova e specifica sul tema del controllo delle armi», in quanto al momento ci sarebbe ancora «una finestra critica di opportunità per adottare e implementare un quadro giuridico efficace che possa affrontare le armi illegali in Ucraina prima che diventino un rischio importante per la criminalità organizzata».

L'ONU CHIEDE LA FINE DELL'OCCUPAZIONE ISRAELIANA IN PALESTINA (MA L'ITALIA SI ASTIENE)

di Valeria Casolaro

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato una risoluzione che intima a Israele di porre fine «alla sua presenza illegale nei Territori Palestinesi Occupati» entro 12 mesi. Il testo chiede inoltre agli Stati membri di «cessare l'importazione di qualsiasi prodotto proveniente dalle colonie israeliane», nonché «la fornitura o il trasferimento di armi, munizioni e attrezzature correlate a Israele». La riso-

luzione ha ricevuto 124 voti favorevoli, mentre 43 Paesi si sono astenuti e Israele, gli Stati Uniti e altri 12 Paesi hanno votato contro. I Paesi europei si sono divisi: la maggior parte (tra cui l'Italia) si sono astenuti, mentre diversi Stati (tra questi Spagna, Francia, Portogallo, Danimarca e Svezia) hanno votato a favore. Ungheria e Repubblica Ceca, invece, hanno votato contro.

La risoluzione, che mira a rendere esecutivo il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia del luglio 2024, «esige che Israele ponga fine senza indugio alla sua presenza illegale nei Territori Palestinesi Occupati, che costituisce un atto illecito di carattere continuativo che comporta la sua responsabilità internazionale, e che lo faccia entro 12 mesi dall'adozione della presente risoluzione». Inoltre si chiede che Israele «adempia senza indugio a tutti i suoi obblighi legali in base al diritto internazionale», compresi quelli stabiliti dalla Corte Internazionale di Giustizia, tra i quali il ritiro di tutte le forze militari dai Territori Palestinesi Occupati, incluse quelle aeree e marittime. Si chiede poi la fine di «pratiche illegali», con lo smantellamento dei vecchi insediamenti e lo stop alla costruzione di nuovi, l'abrogazione di tutte le leggi che conferiscono uno status diverso (e inferiore) ai palestinesi e che intendono modificare lo status quo dei luoghi sacri. Si chiede quindi la restituzione delle terre sottratte e dei beni sottratti a partire dal 1967, la possibilità per tutti i palestinesi sfollati di far rientro nelle proprie terre e la riparazione dei danni creati dall'occupazione alle persone fisiche e giuridiche.

L'Assemblea intima poi Israele di «adempiere immediatamente agli obblighi di diritto internazionale indicati nelle rispettive ordinanze di misure provvisorie della Corte Internazionale di Giustizia nel caso relativo all'applicazione della Convenzione sulla Prevenzione e Punizione del Crimine di Genocidio (Sudafrica contro Israele) in relazione al diritto del popolo palestinese nella Striscia di Gaza di essere protetto da tutti gli atti che rientrano nell'ambito degli articoli II e III della Convenzione». La risoluzione invita

inoltre gli Stati a rispettare i loro obblighi in conformità con la legge internazionale, in particolare aiutando a promuovere il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi, non riconosce come legale e legittima l'occupazione israeliana della Palestina né aiutarla in alcun modo, per esempio interrompendo l'importazione di prodotti provenienti dalle colonie. Si chiede inoltre di non riconoscere nessuno dei cambiamenti fisici, istituzionali o demografici attuati da Israele nei Territori Occupati dopo il 5 giugno 1967.

Lo scorso maggio, l'Assemblea Generale dell'ONU ha votato (con 145 voti a favore, 9 contrari compresi gli USA e 25 astenuti, tra i quali l'Italia) una risoluzione per riconoscere lo Stato palestinese. La decisione aveva suscitato le immediate ire di Israele, con l'ambasciatore alle Nazioni Unite, Gilad Erdan, che aveva platealmente stracciato la Carta delle Nazioni Unite. La risoluzione riconosce alla Palestina la qualifica di membro de facto delle Nazioni Unite, estendendone i diritti. A partire dal 10 settembre, infatti, la Palestina può sedere assieme agli altri Stati membri presso l'Assemblea Generale, rilasciare dichiarazioni a nome di un gruppo, avanzare proposte - e partecipare alla proposta - di emendamenti e introdurli, proporre temi da inserire nell'agenda degli incontri, fare eleggere propri funzionari presso l'Assemblea Generale, e infine partecipare a pieno titolo alle conferenze ONU.

TRE PALESTINESI LANCIATI DAL TETTO: L'ULTIMA BARBARIE DELL'ESERCITO ISRAELIANO

di Stefano Baudino

L'esercito israeliano ha consumato l'ennesima brutalità nella cornice dei massacri in Palestina. In seguito a un raid effettuato due giorni fa nella città di Qabatiya, nel nord della Cisgiordania, alcuni membri dell'IDF sono infatti stati filmati mentre gettavano i corpi esanimi di tre palestinesi - non è ancora chiaro se già morti o ancora solo feriti - dal tetto di un edificio, dopo averli presi a calci. Una ripresa mostra

inoltre un soldato israeliano sparare contro uno degli uomini a terra, mentre un'altra sembra mostrare una ruspa che raccoglie i corpi sotto la struttura. Le immagini sono rapidamente circolate sui social media, portando i vertici dell'esercito israeliano a dover riconoscere l'«incidente», affermando che non è in linea con i suoi valori e asserendo che è stata avviata un'indagine interna sulle azioni dei soldati. Le quali, come avvenuto per molte altre barbare operazioni messe in atto dall'esercito israeliano ai danni dei civili palestinesi, resteranno però presumibilmente impuniti.

Nello specifico, l'episodio si è verificato a margine di un'azione, durata circa 10 ore, che ha visto l'assedio di diverse case e causato la morte di sette palestinesi. Tra questi, anche le tre persone scaraventate a terra dal tetto di una delle abitazioni. Il filmato ha suscitato una condanna diffusa: varie organizzazioni per i diritti umani e funzionari palestinesi hanno infatti accusato l'esercito israeliano di avere consumato una violazione del diritto umanitario internazionale, secondo cui i corpi dei combattenti nemici - anche qualora fossero senza vita - devono essere trattati con rispetto. Non è certo il primo episodio simile a dimostrare le atrocità perpetrate da membri dell'IDF. Ad esempio, nel dicembre del 2023 avevano destato scalpore diversi filmati girati a Gaza che avevano mostrato dozzine di uomini palestinesi sequestrati dall'esercito israeliano, costretti a spogliarsi e a inginocchiarsi nudi in fila lungo le strade di Gaza. Secondo alcuni testimoni oculari, i prigionieri erano stati bendati, umiliati e picchiati prima di essere portati via su un camion con le mani legate dietro la schiena in un luogo sconosciuto. Sono stati inoltre ripetutamente denunciati attacchi aerei condotti dall'esercito israeliano senza fornire avvisi ai civili, o dando solo un preavviso confuso o inadeguato, che hanno prodotto ingenti massacri.

Lo scorso 23 luglio, poi, un giovane di 19 anni, Zahir Tahseen Raddad, era stato arrestato dopo essere stato ferito dalle forze israeliane. In seguito al fermo, l'IDF lo aveva utilizzato come scu-

do umano, caricandolo sulla parte anteriore di un mezzo militare. Il ragazzo è deceduto un mese dopo all'ospedale "Meir", struttura sanitaria gestita dalle autorità israeliane. Varie organizzazioni, tra cui Amnesty International – ma anche la stessa Ong israeliana B'Tselem –, hanno inoltre documentato abusi, torture, gravissimi atti di violenza arbitraria e aggressioni sessuali subite dai palestinesi detenuti all'interno delle prigioni israeliane, spesso in condizioni disumane. Sono sempre più numerosi gli attori della comunità internazionale che esercitano a gran voce pressioni affinché siano avviate indagini indipendenti e vengano accertate le responsabilità di tali violenze e abusi, ma finora sembra che problemi sistemici all'interno del sistema giudiziario militare israeliano impediscano conseguenze significative per i soldati accusati di averli commessi.

Questa vicenda è ambientata sullo sfondo di una crescente violenza – che ha visto un'importante escalation dal mese di agosto – nella Cisgiordania occupata. Qui, da ottobre 2023 fino a oggi, sono morti oltre 700 palestinesi, tra cui almeno 158 bambini. A originarla sono stati massicci raid che, secondo quanto riferito dalle autorità israeliane, avevano la finalità di smantellare i gruppi di resistenza palestinesi. Nel frattempo, anche in Cisgiordania sono aumentati gli arresti arbitrari, gli sfollamenti forzati di intere famiglie e le demolizioni di case, nonché le detenzioni e gli abusi – anche di minorenni, come denunciato da Save The Children –, nel sistema di detenzione militare israeliano.

COSA SAPPIAMO DEL CASO DEI CERCAPERSONE ESPLOSI TRA LE MANI DEGLI HEZBOLLAH

di Walter Ferri

Martedì 17 settembre, i cercapersone di molti dei miliziani di Hezbollah sono detonati all'unisono in Libano e in Siria, in quello che è stato identificato come un attacco hacker attribuito a Israele. I numeri in merito all'attentato sono ancora imprecisi e confusi, in continua crescita, tuttavia

si parla correntemente di almeno nove morti e di più di 2.800 feriti. Tra coloro che sono stati colpiti, figura anche il console iraniano in Libano, Mojtaba Amini. Hezbollah ha giurato vendetta, annunciando che Israele subirà la "giusta punizione" per quanto accaduto.

Oltre a Hezbollah, a puntare il dito contro Tel Aviv è il Ministro libanese dell'Informazione, Ziad Makary, il quale ha classificato l'accaduto esplicitamente come "un'aggressione israeliana". Tel Aviv, dal canto suo, non ha rivendicato la manovra, ma si è anche rifiutata di commentare, chiudendosi in un silenzio che non aiuta a fugare i naturali sospetti, soprattutto considerando che Israele ha una lunga storia di attentati e attacchi hacker perpetrati ben oltre le linee nemiche.

Le esplosioni sono state segnalate perlopiù nel sud del Libano, nei sobborghi di Beirut, e nella valle della Beqa', tuttavia la testata Saber News, affiliata ai Guardiani della rivoluzione iraniani, e l'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani hanno segnalato la presenza di episodi anche all'interno dei territori siriani. Nella maggior parte dei casi, le vittime sono rimaste ferite alle mani, agli occhi e al volto, alcune gravemente, inoltre è stata registrata la morte di bambini. I medici di Sidone e di Beirut hanno lanciato un'improvvisata campagna di donazione del sangue, mentre il Primo Ministro libanese, Najib Mikati, ha chiesto al Ministro della Sanità, Firas Abiad, di interrompere ogni attività per mobilitare tutte le risorse disponibili al fine di curare il numero crescente di feriti che assiepa ormai gli ospedali.

Secondo Reuters, i miliziani di Hezbollah avevano iniziato a usare i cercapersone solamente da qualche mese. La soluzione low-tech sarebbe stata suggerita dal leader Hassan Nasrallah al fine di evitare che le comunicazioni telefoniche e i dati di geolocalizzazione degli smartphone potessero finire in possesso dell'intelligence israeliana. Il canale saudita Al Hadath conferma quanto riportato dall'agenzia di stampa britannica, suggerendo però che i cercapersone in questione siano troppo

obsoleti per essere stati bersagliati della pirateria informatica, invocando la possibilità di una manomissione fisica progettata sul lungo periodo.

Un'altra opzione che viene ventilata è che gli apparecchi elettronici abbiano ricevuto un impulso energetico improvviso, comandato in remoto, il quale potrebbe aver causato un deflagrante sovraccarico della batteria. In questo caso, però, i device dovrebbero più che altro tendere a prendere fuoco, non a esplodere. Ciò su cui tutti concordano, è però che le tempistiche e la dimensione dell'episodio non possano essere declinate a una semplice fatalità, ma che sia presente l'orma di un intervento deliberato e consapevole.

A prescindere da modalità e responsabilità dell'attentato, i rapporti già tesi tra Israele e Libano si stanno rapidamente deteriorando. Hussein Khalil, ufficiale anziano dell'organizzazione paramilitare sciita, ha rimarcato pubblicamente che "non si tratta di aver bersagliato uno, due o tre persone, ma di aver colpito un'intera nazione", un sentimento che, a questo punto, rischia di diffondersi a macchia d'olio. Da che Tel Aviv ha inviato le sue truppe in Palestina, il confine libanese è d'altronde al centro di schermaglie tra esercito israeliano e truppe di Hezbollah, scontri definiti come a "bassa intensità" che però durano ormai da undici mesi e che hanno mietuto centinaia di vittime.

LA TUNISIA È IN RIVOLTA CONTRO LA SVOLTA AUTORITARIA DEL GOVERNO SAÏED

di Gloria Ferrari

Nelle ultime settimane la Tunisia ha vissuto una crescente ondata di proteste contro il governo autoritario di Kais Saïed, con migliaia di cittadini che si sono mobilitati per difendere i diritti civili e le libertà fondamentali. Le manifestazioni, tra le più affollate degli ultimi due anni, sono scoppiate in un clima di repressione sistematica nei confronti degli oppositori politici e delle organizzazioni per i diritti umani, in particolare in vista delle elezioni

presidenziali programmate per il 6 ottobre 2024. Le autorità tunisine hanno intensificato le vessazioni nei confronti dei dissidenti, limitando severamente il lavoro di giornalisti, attivisti e ONG. Amnesty International ha denunciato l'uso del sistema giudiziario come strumento di repressione, con l'arresto di almeno 97 membri del partito di opposizione Ennahda, accusati di terrorismo e privati del diritto di difesa. In questo contesto, molti candidati dell'opposizione sono stati esclusi dalle elezioni dalla commissione elettorale, rendendo evidente la manipolazione del processo democratico.

Kais Saïed ha risposto alle proteste definendo i manifestanti «trombe rabbiose», minimizzando le preoccupazioni e affermando che la loro libertà di esprimersi e manifestare dimostra l'infondatezza delle accuse di dittatura. Tuttavia, le sue azioni raccontano una storia diversa. L'Alta Autorità Indipendente per le Elezioni (Aail), composta da membri nominati direttamente da Saïed, ha ammesso solo tre candidati, incluso lo stesso presidente. Uno di questi, Ayachi Zammel, è stato arrestato con accuse di corruzione legate alla sua campagna elettorale, minando ulteriormente la credibilità del processo elettorale. La situazione è ulteriormente complicata dalla limitazione della copertura mediatica indipendente. Diverse radio private sono state ammonite per i loro commenti sulle elezioni, mentre accrediti giornalistici sono stati revocati a professionisti che cercavano di fornire un'informazione obiettiva. Anche le organizzazioni di monitoraggio delle elezioni, come IWatch e Mourakiboun, sono state escluse dal controllo elettorale, sollevando seri dubbi sulla trasparenza del processo.

Il Paese sembra quindi sempre più avviato verso una deriva autoritaria, annullando definitivamente la speranza che il periodo post-primavera araba, in cui la Tunisia era vista come un modello di transizione democratica, aveva suscitato. Sin dalla sua ascesa, Saïed ha indicato chiaramente la direzione del vento: nel luglio 2021 ha rimosso il primo ministro, sciolto il Consiglio Superiore della Magistratura, modificato la

Costituzione e ristretto le libertà civili, consolidando in questo modo il suo potere. La retorica ostile del presidente si estende anche alla gestione della crisi migratoria. Accusando i migranti subsahariani di portare violenza e criminalità, Saïed ha alimentato teorie cospirazioniste di estrema destra, insinuando che il loro arrivo fosse parte di un progetto per alterare la composizione demografica del Paese e sostituire l'intera popolazione. Il 21 febbraio del 2023 Saïed ha nello specifico pronunciato un discorso piuttosto violento, rivolto alla comunità di migranti subsahariani presente sul territorio, accusandola di «portare in Tunisia violenza, crimine e altre pratiche inaccettabili». Saïed ha inoltre insinuato che l'arrivo di «orde di immigrati illegali fa parte di un progetto di sostituzione demografica per rendere la Tunisia un Paese unicamente africano, che perda i suoi legami con il mondo arabo e islamico». Nonostante queste preoccupazioni, l'Europa, e in particolare l'Italia, continuano a collaborare con la Tunisia nel controllo dei flussi migratori, reputandolo un Paese «sicuro». L'Unione Europea, oltre a firmare con Saïed un Memorandum d'Intesa, ha investito oltre un miliardo di euro per rafforzare la guardia costiera tunisina e sostenere il bilancio del Paese. Questa esternalizzazione del controllo delle frontiere solleva interrogativi etici, poiché diverse testimonianze hanno denunciato violenze da parte della guardia costiera nei confronti dei migranti.

Solo pochi giorni prima della firma dell'accordo tra i leader europei e il presidente tunisino, almeno 1200 persone di origine subsahariana sono state prelevate dalla polizia tunisina nella città di Sfax e nei suoi dintorni, per venire poi abbandonate nel mezzo del deserto tra Libia e Algeria. Le deportazioni di massa nel deserto sono una pratica ormai consolidata, uno dei tanti modi per liberarsi dei migranti o farli desistere dall'idea di ritentare la traversata verso l'Europa.

La situazione richiama alla mente il controverso accordo del 2017 sui migranti tra Italia e Libia, il quale ha messo in luce, in poco tempo, gravi lacu-

ne riguardo ai diritti umani. Anche in questo caso sono già piuttosto lampanti i segnali che fanno presagire un esito simile.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



ROMA, AGENTE CONFESSA: HASIB, RAGAZZO DISABILE, È FINITO IN COMA PER SFUGGIRE ALLE TORTURE

di Valeria Casolaro

Ha patteggiato una pena a 11 mesi di reclusione Fabrizio Ferrari, l'agente di polizia che il 25 luglio 2022 si trovava al terzo piano di un edificio in zona Primavalle, a Roma, mentre il suo collega Andrea Pellegrini sottoponeva a tortura Hasib Omerovic, giovane sordomuto. Ferrari ha confessato di aver assistito al momento in cui il ragazzo si è lanciato dalla finestra per sfuggire alle torture di Pellegrini, un gesto disperato che gli è costato lunghi mesi di coma in ospedale e un lungo percorso di recupero ancora in corso. Anche se erano presenti altri tre agenti, Ferrari è l'unico che ha deciso di collaborare con le autorità e la sua confessione ha confermato quanto i parenti di Hasib avevano denunciato fin dal primo giorno: il ragazzo è stato sottoposto a violenza durante una perquisizione in casa sua, e l'atto di lanciarsi nel vuoto è da imputare direttamente al disperato tentativo di sfuggire alla violenza poliziesca. Ferrari, pur non avendo partecipato alle violenze, non fece nulla per impedirle. Successivamente, forse spinto dal rimorso, ha deciso di collaborare, accettando il rito abbreviato e venendo condannato per aver partecipato a redigere un verbale falso per nascondere le sevizie inflitte ad Hasib. Gli altri due agenti saranno ora sottoposti a processo ordinario, con Andrea Pellegrini che dovrà rispondere anche dell'accusa di tortura.

AMBIENTE

**NEL SILENZIO GLOBALE
UNA PARTE DI AMAZZONIA
GRANDE QUANTO L'ITALIA
STA BRUCIANDO**

di Simone Valeri

Manca poco all'ora di pranzo quando quattro agenti in borghese si presentano alla porta di Hasib Omerovic, 36enne sordomuto di etnia rom senza precedenti penali, riferendo di dover eseguire un controllo dei documenti. Alcuni residenti hanno infatti accusato (senza che vi sia mai stata conferma o riscontro) su Facebook Omerovic di aver importunato alcune ragazze del quartiere. Gli agenti decidono comunque di intervenire: secondo il racconto reso da Ferrari ai pm, Pellegrini avrebbe prima schiaffeggiato Omerovic, per poi minacciarlo con un coltello da cucina. L'agente avrebbe poi sfondato la porta della stanza dell'uomo, nonostante questi «si fosse prontamente attivato per consegnare le chiavi», lo avrebbe costretto a sedersi legandogli i polsi con il filo elettrico del ventilatore e, continuando a minacciarlo con il coltello, avrebbe aggiunto «Se lo rifai, te lo ficco nel c...», continuando nel mentre a schiaffeggiarlo. Una volta riuscito a liberarsi, Omerovic si è poi gettato dal balcone della sua stanza per sfuggire ai soprusi, finendo in coma in ospedale per diversi mesi. I sopralluoghi successivi hanno poi rinvenuto, all'interno dell'appartamento, il bastone di una scopa rotto, la porta della camera di Hasib sfondata, un termosifone quasi divelto dal muro e sangue sulle lenzuola. Una volta rientrato in caserma, Pellegrini si sarebbe rivolto ad un collega domandandogli «Che te frega se muore?».

Il racconto di Ferrari coincide con quello della sorella di Omerovic, presente in casa per l'intera durata dell'aggressione. Per Pellegrini e gli altri due agenti presenti sulla scena, Alessandro Sicuranza e Maria Rosa Natale, è previsto ora un processo ordinario, la cui udienza preliminare è prevista per il prossimo 25 ottobre.

Incendi incontrollabili stanno devastando vaste aree del Brasile, comprese ampie parti della foresta Amazzonica, di quella Atlantica, della savana tropicale del Cerrado e del Pantanal, la più grande zona umida del mondo. Nel solo mese di agosto e nei primi giorni di settembre sono stati registrati oltre 45.400 incendi in Amazzonia, una cifra che non si vedeva dal 2005. Nel complesso, quest'anno, gli incendi sono aumentati del 76% rispetto al 2022. Stando ai dati pubblicati dall'Istituto Nazionale di Ricerca Spaziale del Brasile, dal primo gennaio al 3 settembre si sono verificati 70.402 incendi incontrollati nella porzione di foresta Amazzonica del Paese, incendi che, complessivamente, avrebbero interessato e distrutto una superficie superiore a quella dell'Italia, ben 369.000 chilometri quadrati. Solo nell'ultimo mese, sarebbe andata in fumo una superficie grande quanto la Svizzera. Una situazione straordinariamente grave per le popolazioni locali e per la biodiversità del pianeta, che tuttavia non trova alcuno spazio sui media e nell'agenda politica internazionale.

Come al solito, la gran parte degli incendi è di origine dolosa, appiccicati con l'obiettivo di sottrarre nuovo spazio alla natura per far posto a business legati all'agricoltura o all'allevamento. Azioni criminali i cui nefasti esiti sono resi più gravi rispetto agli altri anni dalla combinazione di forti venti, temperature elevate e scarse precipitazioni che sta colpendo ampie aree del Bra-

sile. In alcuni casi, il fumo si è esteso per centinaia di chilometri, soffocando città come San Paolo, che ha registrato la seconda peggiore qualità dell'aria al mondo, appena dietro Lahore, in Pakistan. La foresta pluviale non è tuttavia l'unica vittima. La Foresta Atlantica, situata nel sud-est del Brasile, ha registrato oltre 12.730 incendi nel 2024, di cui 6.033 solo nel mese di agosto. Il Cerrado, la vasta savana tropicale nella regione centro-orientale del Brasile, ha registrato 18.620 incendi solo nello scorso mese, il numero più alto dal 2012. Stessa sorte per il Pantanal, l'enorme pianura alluvionale nello stato di Mato Grosso do Sul, nel centro-ovest del Brasile, una delle regioni più umide del pianeta, che ha segnalato oltre 9.300 incendi nel 2024, un aumento superiore al 2000% rispetto all'anno precedente.

Allo stato attuale, il 59% del Brasile versa in condizioni di stress idrico, e i principali fiumi del bacino amazzonico, compresi il Rio delle Amazzoni e il fiume Madeira, hanno raggiunto livelli storicamente bassi. La situazione è particolarmente critica nella città di Tabatinga, dove le rive del fiume si sono ridotte a distese di sabbia. La mancanza d'acqua ha isolato decine di comunità che dipendono dai corsi d'acqua per il trasporto e la sopravvivenza. La siccità e gli incendi non stanno solo distruggendo la natura, ma stanno colpendo duramente anche le popolazioni indigene. Le risorse alimentari scarseggiano e la mancanza di acqua potabile ha portato a un aumento delle malattie tra i bambini. Isolati dalla siccità, gli abitanti non possono più viaggiare via fiume verso le città per procurarsi cibo e beni essenziali, aggravando ulteriormente una crisi umanitaria in corso.

Tra i fattori che stanno rendendo particolarmente gravi gli incendi, vi è da considerare il cambiamento climatico che, negli ultimi anni, sta colpendo pesantemente l'Amazzonia. Il problema non è tanto l'innalzamento medio delle temperature (con temperature medie di circa 2°C superiori rispetto a 40 anni fa, secondo uno studio pubblicato su Na-

ture), ma la diminuzione delle piogge. La siccità, combinata con l'aumento delle temperature, ha infatti ridotto notevolmente la caratteristica umidità dell'Amazzonia, rendendo possibile la propagazione di grandi incendi che, storicamente, in Amazzonia non hanno mai attecchito con questa gravità proprio per le condizioni climatiche, che erano notevolmente meno favorevoli alla propagazione degli incendi rispetto a quanto avviene, ad esempio, in California o nell'Europa mediterranea.

Data la gravità della situazione, Greenpeace Brasile ha chiesto al governo cinque azioni immediate per fronteggiare la gravità degli incendi e ridurre i pericoli nel prossimo futuro: aumentare il rigore nel punire i responsabili degli incendi dolosi (attualmente puniti con lievi pene pecuniarie); aumentare la capacità operativa dei vigili del fuoco e delle guardie forestali; sviluppare piani d'azione a breve, medio e lungo termine per adattarsi ai cambiamenti climatici; combattere seriamente la deforestazione, dando seguito e, possibilmente, accorciando gli annunciati obiettivi di azzerarla entro il 2030; controllare le attività delle banche, spesso finanziatrici delle aziende agricole che portano avanti la deforestazione.

LA NUOVA COMMISSIONE EUROPEA AFFOSSA IL GREEN DEAL E LA TRANSIZIONE ECOLOGICA

di Giorgia Audiello

La transizione ecologica non è in cima alle preoccupazioni del secondo mandato di Ursula von der Leyen. A dichiararlo è stata la stessa presidente della Commissione UE: «La nuova Commissione europea e quella precedente sono state istituite in tempi molto diversi. L'ultima volta l'argomento del riscaldamento globale era in cima alle priorità, (...) questa volta il tema della sicurezza, spinto dalla guerra della Russia in Ucraina, e quello della competitività hanno avuto un impatto più incisivo sulla progettazione e gli orientamenti politici». Il nuovo indirizzo, d'altra parte, è confermato anche dalle nomine. Il nuovo Commissa-

rio a Clima, Crescita pulita e Obiettivi Net-Zero è infatti l'olandese Wopke Hoekstra, che nel proprio curriculum vanta un passato come consulente della multinazionale petrolifera Shell. Lo stesso Mario Draghi, del resto, nel rapporto intitolato *The future of European competitiveness*, presentato la scorsa settimana, ha messo in chiaro che gli "ambiziosi obiettivi climatici" dell'Ue devono avere anche "un piano coerente per raggiungerli". Tradotto, ciò significa che gli obiettivi climatici non devono entrare in contrasto con gli obiettivi di crescita economica e di sviluppo tecnologico, essenziali per la competitività europea. A testimoniare il ridimensionamento dell'importanza attribuita al Green Deal e alla questione climatica, vi è il fatto che nella nuova legislatura non ci sarà più un Commissario unico al Green Deal e al Clima, incarico precedentemente ricoperto dall'olandese Frans Timmermans, ma le competenze relative a quest'ambito saranno suddivise in quattro ministeri: l'olandese Wopke Hoekstra, sarà il nuovo commissario per Clima, crescita pulita e obiettivi net-zero, mentre la spagnola Teresa Ribera Rldriguez guiderà ciò che resta del Green Deal, gestendo la "Transizione pulita, giusta e competitiva", con delega alla Concorrenza. Le divergenze di visione tra i diversi commissari lasciano prevedere però che la suddivisione in diversi ministeri delle politiche climatiche complicherà non poco le cose: mentre Ribera è nota, infatti, per il suo fervente ecologismo, Hoekstra è considerato uno "scettico" della transizione energetica, vista anche la sua esperienza come consulente della multinazionale petrolifera Shell. Il che lascia trasparire abbastanza esplicitamente come l'intenzione della nuova Commissione europea sia quella di frenare la spinta "green". I contrasti tra i due commissari non stupirebbero considerata la fermezza di Ribera nel perseguire le politiche di decarbonizzazione: come ministro della Transizione ecologica del governo di Pedro Sanchez, ha chiuso molte miniere di carbone e stanziato 250 milioni di euro per sostenere la riconversione delle mansioni dei lavoratori. Inoltre, alla Cop 28 di Dubai, ha definito «disgustosa» la lettera con cui l'Opec ha cercato di boicottare l'ac-

cordo finale del Vertice sul clima delle Nazioni Unite. Dal canto suo, invece, Hoekstra – che a Bruxelles fa parte del Partito Popolare Europeo (PPE) ed è stato sostituito di Timmermans – ha tenuto una politica climatica decisamente più morbida rispetto al suo predecessore. Gli altri commissari coinvolti nelle politiche ambientali saranno Jessika Roswall (Svezia – Ppe), che avrà le deleghe ad Ambiente, resilienza idrica ed economia circolare competitiva; e Dan Jørgensen (Danimarca – S&D), con il portafoglio all'Energia.

Le priorità della nuova Commissione guidata da Ursula von der Leyen si sono, dunque, spostate dalla decarbonizzazione energetica e la "neutralità climatica" al rilancio della competitività attraverso lo sviluppo del settore tecnologico e militare che avrà certamente un significativo impatto ambientale. Nella lettera di incarico a Ribera, inoltre, la presidente della Commissione ha spiegato che "uno dei maggiori ostacoli alla nostra competitività e alla capacità di crescita delle nostre industrie è rappresentato dagli alti prezzi dell'energia", che devono urgentemente essere abbassati. La linea da seguire è quella del rapporto Draghi: «L'intero Collegio è impegnato nella competitività! Rafforzare la nostra sovranità tecnologica, sicurezza e democrazia. Costruire un'economia competitiva, decarbonizzata e circolare, con una transizione equa per tutti», ha spiegato la von der Leyen. Le esternazioni della presidente della Commissione hanno immediatamente suscitato il risentimento del gruppo della Sinistra al Parlamento europeo, secondo cui con il pretesto della competitività, la nuova legislatura smantellerà politiche vitali per le persone e il pianeta. D'altro canto, ad essersi dimostrata in sintonia con il rapporto Draghi, insieme alla stessa von der Leyen, è la premier italiana Giorgia Meloni, la quale ha promesso alla Confindustria di combattere in sede europea i piani per la transizione energetica, innanzitutto per quanto riguarda lo stop al motore termico nel 2025. Una battaglia che potrebbe essere facilitata dalle intenzioni della Commissione europea di rivedere il Green Deal all'insegna della competitività e della crescita.

PERCHÉ SEA SHEPHERD NON STA SUPPORTANDO IL SUO FONDATORE ANCORA IN CARCERE?

di Michele Manfrin

Da 57 giorni Paul Watson, fondatore dell'organizzazione per la salvaguardia del mare Sea Shepherd, si trova nel carcere di Nuuk, in Groenlandia. La detenzione va avanti dal 21 luglio, quando l'uomo è stato incarcerato in ottemperanza ad un mandato di arresto internazionale richiesto dal Giappone, che lo accusa di reati come «cospirazione per violazione di domicilio», «violazione e distruzione di proprietà» e «ostruzione al commercio». Watson da tutta la vita si batte per contrastare la pesca illegale e difendere il mare e le forme di vita che lo abitano, scontrandosi con gli interessi dell'industria ittica e navale. Nei due lunghi mesi di detenzione non è arrivata una sola parola in sua difesa da parte della fondazione che ha costituito nel lontano 1977 e che ha lasciato nel 2022. Un silenzio assordante, apparentemente immotivato ma che in realtà ha radici concrete nella strada che l'organizzazione ha intrapreso negli ultimi anni, con la quale Watson non era d'accordo. L'Indipendente ne ha chiesto conto a Sea Shepherd Italia, ottenendo le risposte assai evasive che vi riportiamo di seguito.

Innanzitutto, riavvolgiamo il nastro di quella che somiglia a una persecuzione giudiziaria che non accenna a risolversi. Era il 21 luglio 2024 quando la nave di Paul Watson, la John Paul DeJoria, attraccava a Nuuk, in Groenlandia, per fare rifornimento prima di dirigersi verso il Pacifico settentrionale. Appena i motori si sono spenti, 14 agenti di polizia sono saliti a bordo della nave, ammanettando Watson. Al momento del suo arresto, il fondatore di Sea Shepherd era in viaggio per bloccare la Kangei Maru, una nuovissima "nave madre" giapponese di 9.300 tonnellate, in partenza per una spedizione di caccia alle balene nel Pacifico settentrionale. L'arresto di Watson fa seguito ad un mandato di cattura internazionale dell'Interpol, spiccato nel 2012 su richiesta delle autorità giapponesi per fatti che si

riferiscono al gennaio e febbraio 2010. Dopo due udienze preliminari, una in luglio e una in agosto, Watson è ancora detenuto nel carcere di Nuuk in attesa della sentenza dell'Alta Corte della Groenlandia, prevista per il 2 ottobre prossimo, in cui si deciderà il suo destino. Il Giappone ne chiede l'estradizione per mandarlo a processo, come spiegato dall'avvocato danese Jonas Christoffersen che si occupa del caso.

Watson ha fondato Sea Shepherd nel 1977, per poi abbandonarla nel 2022 a causa, a suo dire, di una diversa visione dell'agire. Una spaccatura talmente ampia che Watson è arrivato a definire l'organizzazione da lui fondata «uno specie di taxi per burocrati». Watson era infatti un fautore della linea dura, quella dell'azione diretta ad impedire, con ogni mezzo, la caccia alle balene. Gli altri componenti ai vertici dell'organizzazione, invece, promuovevano una linea decisamente più morbida, volta a collaborare con i governi e le aziende. Insomma, mentre Watson voleva continuare a fare il pirata in sostegno e in difesa dei mari e degli oceani, Sea Shepherd voleva divenire una sorta di associazione che punta a raggiungere i propri obiettivi in modo collaborativo e senza rischiare processi. Per questo motivo, Watson ha creato poi la Captain Paul Watson Foundation, così da poter continuare la «feroce ribellione» in difesa di mari e oceani. Nonostante il burrascoso addio, in molti si aspettavano una presa di posizione in sostegno e in solidarietà di Watson da parte di Sea Shepherd che, invece, non è avvenuta. In fin dei conti, i principi che muovono entrambi dovrebbero essere rimasti i medesimi e le accuse mosse contro Watson si riferiscono a fatti avvenuti quando l'attivista era ancora ai vertici dell'organizzazione.

Come spiegato da Lamya Essemli, presidente e cofondatrice di Sea Shepherd France, solo Sea Shepherd Francia e Brasile sono rimasti a fianco di Watson. Sea Shepherd Italia, da noi contattata, ha preferito non rispondere alle domande in merito alla vicenda. Dietro alla nostra richiesta, ci è stato risposto in maniera evasiva, dapprima dirottando il nostro interessamento

alla Captain Paul Watson Foundation: «In questo periodo gli equipaggi di Sea Shepherd Italia sono incessantemente impegnati nelle molte campagne attive: attualmente siamo in piena attività in mare con operazione SISO 7 ed in difesa della foca monaca. (...) Per quanto riguarda l'arresto, la detenzione e gli aspetti legali concernenti Paul Watson riteniamo più appropriato contattare la Captain Paul Watson Foundation». Alla nostra domanda se non fossero preoccupati che il suo caso potesse costituire un pericoloso precedente per tutti gli attivisti, siamo stati invitati a far visita all'organizzazione, per poter così prendere atto di tutte le attività svolte da Sea Shepherd Italia. Una risposta surreale, che non ha speso sul destino di Watson nemmeno una parola.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

